

## Accesso alla terra e partecipazione al lavoro agricolo delle donne palestinesi. Il sistema Tawasol come modello di governance inclusiva.

Carla Pagano\*

*Sono venuta da te ma non profumo  
e non indosso gioielli  
sono venuta da te  
come sono veramente  
senza cornice  
senza falsità  
sono venuta da te...  
come una abitante della Terra.*

[Maram al-Masri, da "Ti minaccio con una colomba bianca"]

### Il programma WELOD e il sistema "Tawasol"

Il programma WELOD<sup>1</sup> della D.G.C.S è stato impostato a partire dal 2008 intorno alla necessità, e alla sfida, di creare spazi, tempi ed opportunità di partecipazione per le donne nella vita pubblica sulla base dell'esperienza avviata con la costituzione dei centri Tawasol nel precedente programma TAMKEEN<sup>2</sup>.

Così come spazio e tempo sono determinati da dinamiche di potere, la partecipazione alla vita pubblica è determinata dal più ampio contesto politico e sociale e pertanto soggetta al prevalere delle forze politiche e sociali in un dato contesto<sup>3</sup>. Quando si tratta di spazio, tempo e partecipazione delle donne nella vita pubblica e politica, le dinamiche di potere riescono ad essere trasformate solo potenziando la capacità negoziale delle donne all'interno dei meccanismi e delle sfere in cui si esercitano, e si confrontano, tali poteri. Durante il governo di Hamas in seguito alle elezioni politiche del 2006 i centri Tawasol non hanno potuto lavorare in maniera corrispondente agli obiettivi in base al quale erano stati creati. Il Ministero delle Donne (MoWA), controparte istituzionale del programma, allora gestito da Hamas, non concepiva quei luoghi nei termini in cui si proponevano, ovvero spazi aperti alle donne per produrre cambiamento. Le organizzazioni di donne membri dei centri appena costituiti si vennero a trovare nelle onde di un conflitto che spostava la tensione dal versante esterno delle rivendicazioni di diritti umani, di nazionalità e cittadinanza (verso Israele da un lato) e di diritti economici, politici e sociali (verso l'Autorità Palestinese (AP) dall'altro) ad un versante interno che per la prima volta nella storia dell'AP rifletteva un conflitto il quale riassumeva le profonde divergenze di una società che si stava trasformando sulla base di istanze sociali e politiche. Queste si riferivano all'Islam non solo come religione, ma come forma di governo – che è poi la forma più genuina della concezione islamica dello Stato. Tale cambiamento imponeva una strenua difesa delle posizioni delle donne palestinesi appartenenti alla società civile laica che maggiormente animava i centri Tawasol, su questioni chiave come le riforme delle leggi discriminatorie in materia di eredità, divorzio e custodia dei figli, l'empowerment economico, la lotta contro la violenza. Nel 2007, il fallito tentativo di governo di unità nazionale, portò alla scissione dell'AP in due governi facenti capo alle fazioni politiche di Fatah e Hamas, le quali attualmente governano rispettivamente in Cisgiordania e a Gaza.

<sup>1</sup> Women's Empowerment and Local Development.

<sup>2</sup> I primi 4 centri Tawasol (in arabo: "comunicazione", "connessione") furono aperti nel 2005, grazie al programma TAMKEEN (in arabo: empowerment) della D.G.C.S a Jenin, Nablus, Betlemme ed Hebron.

<sup>3</sup> Cfr. Massey D., *cit.*, pag. 36 e segg.

In quello stesso anno, i Tawasol non riuscirono ad essere luoghi di mediazione tra le organizzazioni di donne palestinesi laiche, nella loro battaglia per i diritti, e il MoWA di Hamas, il quale rimandava alla Shari'a e alla tradizione la posizione e il ruolo delle donne nella società e nella vita politica. Il governo tecnico guidato da Fatah in Cisgiordania dal 2007 ha permesso una ristrutturazione del MoWA, che ha riconsegnato a quest'ultimo la capacità di proporre un quadro legale e politico volto al raggiungimento dell'uguaglianza di genere e dell'empowerment delle donne. Parallelemente il programma WELOD ha permesso una ristrutturazione dei centri Tawasol come spazi istituzionali nei quali le organizzazioni di donne fossero rappresentate ed avessero potere negoziale al pari delle istituzioni a livello locale e centrale.

D'accordo con la concettualizzazione dello spazio non come neutrale o risultato di una geografia passiva<sup>4</sup>, ma piuttosto come un luogo di lotta dove strutture di potere, come ad esempio la classe, il genere, l'appartenenza comunitaria e/o religiosa, definiscono la sua formazione e rappresentazione, il sistema Tawasol ha voluto creare uno spazio che non fosse meramente contesto, ma che fosse formato dall'interazione e dalla agency delle donne come soggetti, e forze organizzate, del contesto. Una bella sfida in una situazione segnata dalla frammentazione del territorio, dall'elitismo delle forze politiche e della società civile, dal condizionamento dall'aiuto esterno e, non da ultimo, da una cultura fortemente patriarcale. L'ipotesi di coalizione tra organizzazioni di donne ed istituzioni è stata la forma di governance emersa da uno studio partecipato sulla modellizzazione dei Tawasol quali centri per l'empowerment delle donne. I centri Tawasol, posti ora negli 11 governatorati e coordinati dalle direttrici dei "Dipartimenti per le donne e i bambini"<sup>5</sup> in partenariato con il MoWA, si sono affermati come una struttura di governance inclusiva basata sulla relazione e il confronto tra donne leader della società civile (organizzazioni, associazioni, cooperative) e le istituzioni (ministeri, governatorati, municipalità, servizi locali) e finalizzata al fare rete, scambiare informazioni, analizzare le questioni legate allo sviluppo e all'empowerment delle donne, proporre pratiche e negoziare soluzioni e politiche.

L'indagine di campo a partire dall'esperienza delle organizzazioni e delle donne è una prerogativa di base del lavoro dei Tawasol e la sua costruzione si è fatta, in questo tempo e in questi spazi, esperienza di un modello di governance che possa affrontare i problemi in rapporto dialettico con le istituzioni, le agenzie locali e internazionali o i donatori. Un ciclo di analisi di genere dei bisogni e delle priorità realizzato con le oltre duecento organizzazioni di donne palestinesi membri del network e un grande esercizio di programmazione delle attività si era concluso come fase preliminare al lavoro vero e proprio dei centri alla fine del 2010<sup>6</sup>. Successivamente il programma è stato in grado di avviare attività di formazione e di advocacy basate sui cinque ambiti dello sviluppo locale sui quali si era concentrata l'analisi di genere: socio-demografico, economico, abitativo, della salute e dell'educazione.

Quando Gabriella Rossetti mi ha invitata a collaborare a questa ricerca, nel marzo scorso, la seconda fase del programma WELOD era appena stata avviata dopo una pausa di un anno, e stavo conducendo i primi

---

<sup>4</sup> Cfr. Lefebvre H., *cit.*

<sup>5</sup> La struttura attuale delle istituzioni palestinesi, sia nella sua espressione derivante dal costruito dello stato-nazione, sia in quella modellata nella relazione di aiuto con i paesi donatori, esprime forme di governance inclusive delle donne seppure i loro contenuti siano ancora radicati in modello piuttosto tradizionale dei ruoli delle donne nella società, e quindi nella famiglia che fortemente influenza la società palestinese. Alcuni anni fa l'Autorità Palestinese ha costituito 26 *gender units* in altrettanti Ministeri e istituzioni centrali. Nel 2008 il MoWA ha proposto la modifica in *gender units* dei "Dipartimenti per la donna e il bambino" esistenti presso i governatorati, ed a cui fanno capo i centri Tawasol. Tale proposta non è stata presa finora in considerazione, e qui, accanto alla critica sulla insufficiente presa in carico istituzionale delle decisioni del Consiglio dei Ministri palestinese del 2005 (n. 08/65/12/CM/SF) relativo alla costituzione delle *gender units* e del 2009 (n. 01/05/13/CM/SF-) sul gender mainstreaming nel bilancio governativo si associa quella sui contenuti e gli strumenti di cui esse dispongono in termini di competenze, bilancio, riconoscimento e legittimazione, che le rendono troppo deboli e incapaci di contribuire al meccanismo di gender mainstreaming nel livello governativo.

<sup>6</sup> I risultati dell'Analisi di genere e programmazione partecipativa sono raccolti nella pubblicazione: Carla Pagano Ed., *Networking for Women's Empowerment and Combating VAW in the Palestinian Territories*, cit..

incontri nei Tawasol. Il terreno era quindi pronto per lanciare una indagine sui temi legati all'accesso delle donne alla terra, al lavoro in agricoltura, alla produzione agricola e all'accesso ai mercati che mettesse al centro le donne, le loro esperienze e le loro storie, che dipingesse un quadro realistico del significato dell'accesso alla terra e alle risorse del territorio per le donne, delle caratteristiche del lavoro agricolo delle donne nei territori palestinesi.

In questo contributo ho cercato di porre in esame i temi proposti dalla ricerca nella complessità del contesto in cui i centri Tawasol operano, riportando dati di sintesi generali ed altri raccolti di prima mano mediante focus groups a cui hanno partecipato un totale di 182 donne appartenenti ad organizzazioni, servizi ed istituzioni locali attive nel settore agricolo negli 11 governatorati della Cisgiordania.

### **L'accesso alla terra nei territori palestinesi. Bio e necropolitiche nel conflitto sul territorio e le sue risorse**

Parlare di accesso alla terra, di lavoro e produzione agricola, di accesso ai mercati e di forme di associazionismo e cooperativismo in Palestina, implica il grande sforzo di situarsi nei molteplici effetti che il conflitto sul territorio e sulle sue risorse ha determinato sia sull'ambiente sia sull'insieme delle rappresentazioni (ed auto-rappresentazioni) sociali, identitarie, culturali e comunitarie.

In un territorio senza continuità geografica, molto frammentato dalla presenza di aree coloniali che si estendono ancora oggi<sup>7</sup>, di strade che mangiano terre fertili<sup>8</sup>, di terre fertili divise dal Muro<sup>9</sup> e non più utilizzabili dai proprietari, di terre fertili tuttora sotto confisca per far posto ad altre strade e avamposti militari o ai completamenti del Muro, l'attività agricola è piuttosto insostenibile. La cantonizzazione del territorio palestinese, ossia la creazione di aree chiuse amministrative in base a quel che resta degli accordi di Oslo del 1995<sup>10</sup>, si è tradotta nella distruzione e nella confisca alle famiglie rurali di ampie zone agricole. Le restrizioni alla mobilità di persone e beni, la difficoltà di ottenere permessi per raggiungere le terre in area B o C, i costi dei trasporti che i contadini debbono affrontare per percorrere i molti chilometri in più di strade alternative a causa del passaggio delle *by pass roads* o del Muro, rendono l'attività agricola faticosa e dispendiosa. Anche nelle zone più tradizionalmente agricole, come Jenin, Gerico, Tubas, Hebron, l'attività rurale è paragonabile a quella che in altri posti del mondo si definirebbe agricoltura peri-urbana, tanto sono esigue le terre coltivabili in maniera ancora sufficientemente sostenibile. Inoltre, i produttori agricoli palestinesi resistono ad adottare la diversificazione dei prodotti come una risposta alla difficoltà di accesso ai mercati: i costi delle monocolture sono più abbordabili e l'amministrazione della terra è sottoposta al regime tradizionale della proprietà familiare. Inoltre, con l'estensione di strade e aree coloniali il costo della terra si è fatto esorbitante. Hebron e Gaza detengono il primato con prezzi che arrivano ad oltre 1 milione di euro per ettaro.

---

<sup>7</sup> Le narrative del conflitto consegnano dati e statistiche diverse rispetto al numero di colonie israeliane in Cisgiordania e rispetto alla popolazione ed estensione di territorio su cui sono state costruite. Secondo l'Israeli Central Bureau of Statistics (July 2012) in West Bank ci sono 121 colonie ufficialmente riconosciute abitate da 350.150 coloni ebrei; nella rete di insediamenti di Gerusalemme Est vivono 300.000 coloni, mentre oltre 200.000 vivono nelle colonie del Golan occupato. Secondo gli ultimi dati del Palestinian Central Bureau of Statistics (May 2011) il numero delle colonie e degli avamposti israeliani in Cisgiordania era di 470 alla fine del 2010 e il numero dei coloni di 517.774 alla fine del 2009. Sempre secondo i palestinesi la maggior parte delle colonie si trova nel territorio di Gerusalemme Est, dove vivono il 51,6% dei coloni in una percentuale del 21% rispetto ai palestinesi residenti.

<sup>8</sup> Secondo l'*Applied Research Institute Jerusalem* (ARIJ), in Cisgiordania Israele ha costruito fino al 2008 794,4 km di strade su territorio palestinese in prevalenza agricolo. Cfr. ARIJ, *cit*, August 2008.

<sup>9</sup> Il Muro avrebbe dovuto percorrere, nel progetto iniziale, i confini della *green line* del 1967, mentre, secondo dati del PCBS si addentra oltre quel confine. L'area isolata e confiscata tra il Muro e la *green line* ammonta a 733 km<sup>2</sup>, cioè il 13% della superficie totale della Cisgiordania. Di questi 348 km<sup>2</sup> in terre agricole. Cfr. PCBS, *cit*, May 2001.

<sup>10</sup> Gli accordi di Oslo del 1993-1995 dividono i territori della Cisgiordania e di Gaza in aree A, B e C rispettivamente sotto controllo civile palestinese (A), civile palestinese e militare israeliano (B), aree militari israeliane (C).

La terra in questi territori non si vende, nessuno potrebbe veramente comprarla e a nessuno interessa veramente venderla. La terra resta in famiglia e per capire le reali condizioni in cui si muove il discorso sull'accesso delle donne palestinesi alla terra, alle risorse e ai mercati, è necessario sapere come la proprietà della terra e la capacità di decidere sulla terra siano regolate da costrutti tradizionali spesso discriminatori delle donne. Allo stesso modo è necessario prendere atto delle limitazioni alla proprietà e alla mobilità prodotte sia dai meccanismi dell'occupazione sia dalle dinamiche patriarcali e dai pregiudizi sociali che le donne che lavorano in agricoltura affrontano e perciò di quanto queste siano questioni centrali nel discorso di liberazione delle donne che le organizzazioni palestinesi portano avanti.

Applicato a questo contesto, il biopotere che Foucault aveva prefigurato come una strategia di sovranità fondata sul diritto di "far vivere e lasciar morire" cambia di segno e diventa "far morire e lasciar vivere" coincidendo con il concetto di necropolitica teorizzato da Mbembe<sup>11</sup>. Coltivare la terra nei territori palestinesi è divenuta un'azione politica di resistenza all'espansione delle colonie oltre che di sola necessità di sopravvivenza, e la scelta consapevole di ritornare alla terra è davvero residuale o emergenziale. Un aspetto che costituisce insieme caratteristiche e modalità del lavoro della maggior parte delle organizzazioni della società civile in agricoltura si esprime infatti nella rivendicazione di legittimazione e di giustizia sull'uso delle risorse naturali, al centro delle bio e necro-politiche del conflitto. E questo non solo sul fronte con Israele, ma anche sul piano delle risposte che l'AP è in grado di dare in special modo sul livello della protezione dei diritti all'uso delle risorse soprattutto attraverso l'adeguamento delle leggi alle esigenze espresse dalla società civile e dalle donne palestinesi. La dislocazione di ruoli di genere nelle bio e necro-politiche del conflitto si riflette ancor più infatti – per un classico meccanismo mirato ad un'auto-rappresentazione che si rifà a quanto di più originario si possa ricondurre all'affermazione per il diritto ad esistere – nel confinamento delle donne nei ruoli di riproduttrici e conservatrici della vita. Proprio per questo e per quanto detto in precedenza le donne sono ancor più esposte alla eliminazione ed invisibilizzazione.

Il sistema dell'aiuto pubblico allo sviluppo<sup>12</sup>, malgrado le migliori intenzioni di governi, cooperanti ed agenzie di sviluppo sia internazionali che locali, concorre spesso alla normalizzazione della situazione di isolamento e di inaccessibilità, anche perché la non piena assunzione di responsabilità nel formulare politiche di protezione sociale ed economica cui l'AP non riesce a rispondere per le sue limitate risorse, ha fatto sì che politiche e programmi sociali non si costruissero sulla nozione dei diritti di cittadinanza ed umani universali, ma sulla nozione di assistenza<sup>13</sup>. La maggior parte dei programmi di cooperazione includono le donne come beneficiarie, sia in risposta alle politiche di gender mainstreaming a cui donatori e agenzie non possono più sottrarsi, sia perché si sono dimostrate più affidabili nella realizzazione dei programmi. La maggior parte delle associazioni e delle cooperative rurali di donne, d'altro canto, sono nate per rispondere a bisogni provocati da privazioni come luogo di politiche esogene alle comunità, il che ne ha determinato il posizionamento e gli obiettivi.

Come in altri territori, in Palestina c'è un netto contrasto tra il bisogno di dati quantitativi e la disponibilità di variabili misurate o perfino misurabili. Nel caso di programmi finalizzati allo sviluppo rurale o all'assistenza ai contadini è necessario tener conto delle diverse categorie che producono impatto sul reddito o sull'assetto del sistema micro-economico familiare e/o comunitario. Si tratta spesso di assetti intangibili – culturali e sociali – che sono però alla base degli investimenti che costituiranno ricaduta economica, nonché sociale, nella famiglia e nella comunità. I focus group condotti nella nostra piccola

---

<sup>11</sup> In *Necropolitics.*, pag. 24, Mbembe presenta il sistema coloniale come condizione ottimale per l'esercizio del biopotere e definisce le colonie come "*locations par excellence where the controls and guarantees of judicial order can be suspended – the zone where the violence of state of exception is deemed to operate in the service of 'civilization'*".

<sup>12</sup> Secondo i dati dell'OCSE/DAC la West Bank e Gaza ricevono aiuti nella misura del 2% sul totale dell'APS elargito per gli anni 2009-2011: 2,593 miliardi di dollari.

<sup>13</sup> Cfr. Jacaman R., Jad I., Johnson P., *Gender, Social Citizenship, and the Women's Movement in Palestine*. In Joel Beinin, Rebecca L. Stein, *cit.*, 2006.

ricerca ci hanno consegnato l'immagine di una situazione che ha radici nella discriminazione delle donne come lavoratrici agricole, una situazione che stride con la quantità di programmi di aiuto diretti alle donne in aree rurali. Ciò significa che non tener conto degli assetti intangibili, in particolare culturali e sociali, ma anche politici, di un dato contesto non può produrre né ricaduta economica sostenibile degli investimenti né ancor meno contribuire significativamente, con impatto misurabile, alla liberazione delle donne.

### **Quali diritti e capacità decisionali nel rapporto delle donne con la terra e il lavoro agricolo**

Essere donna e lavorare in agricoltura in Palestina significa sfidare sia l'occupazione sia la tradizione patriarcale. L'una e l'altra infatti privano le donne di diritti e proprietà, l'una e l'altra fanno loro violenza. L'indagine condotta negli undici Tawasol riflette questi due ordini di problemi nel rapporto delle donne con la terra. In tutti i focus groups le difficoltà di accesso fisico alle risorse naturali (terra e acqua principalmente) causate dalle restrizioni alla mobilità di beni e persone, dalla costruzione del Muro e dalla perdita consistente di terre agricole ora destinate ad aree coloniali sono emerse come il principale ostacolo ai diritti e alle capacità decisionali delle donne sulle risorse agricole. L'altro ordine di problema, ossia la tradizione che regola il sistema ereditario della terra è emersa dirompente, ma solo dopo aver sviscerato le innumerevoli questioni legate alle dinamiche dell'occupazione.

#### **Accesso delle donne alla proprietà della terra**

La frammentazione fisica del territorio e le difficoltà di movimento hanno prodotto un forte divario tra le aree centrali e quelle più periferiche, come le zone rurali. Soprattutto in queste aree l'isolamento ha causato diminuzione dell'accesso all'educazione, ai servizi sanitari e per la salute riproduttiva, aumento della necessità del lavoro di cura all'interno della famiglia, riduzione delle opportunità di socializzazione ed esposizione alla violenza e all'insicurezza. Ciò ha portato a sua volta ad un abbassamento del potere politico dei gruppi marginalizzati e delle donne, indebolendone la possibilità di influenzare il processo di *decision-making* e di formare aggregazioni politiche rappresentative. Tuttavia, sul livello più relativo agli aspetti di genere alla base del limitato accesso delle donne alla terra c'è la persistenza di una tradizione che, sebbene mirata in origine a proteggere la terra dalla frammentazione, persevera discriminazioni contro le donne nell'attribuzione di proprietà e di capacità gestionali delle risorse. Secondo il Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS) le donne possiedono solo il 6,7% delle tenute agricole in Cisgiordania e a Gaza. Nella società rurale palestinese, come in altre società rurali fondate sul sistema parentale di linea maschile, le donne accedono alla terra principalmente attraverso l'eredità. Bene divenuto inestimabile ancor più in un regime di controllo delle risorse determinato dalla volatilità degli assetti politici e comunitari, la terra deve restare in famiglia e giacché le donne raggiungono la famiglia del marito quando si sposano la porzione di terra che erediterebbero (pari alla metà di quella che spetta ai parenti maschi, secondo la Shari'a) andrebbe perduta dalla famiglia di origine. Alcune ricerche basate su indagini statistiche mostrano peraltro come spesso le donne non reclamino o rinuncino ai loro diritti ereditari sulle proprietà a beneficio dei loro fratelli, i quali in cambio dovrebbero assicurare loro protezione e sostegno, mostrando come queste dinamiche siano introiettate dalle stesse donne in un regime di sospensione dei loro diritti ereditari e di repressione se questi vengono reclamati<sup>14</sup>. Quest'ultimo aspetto è di particolare interesse per questa breve indagine, se si considera la relazione di diverse forme di violenza sulle donne e di femminicidio con questioni legate in particolare all'eredità della terra, la cui emersione si deve all'incessante lavoro di associazioni ed organizzazioni per la lotta alla violenza e l'accesso alla giustizia. Nei territori palestinesi più di due terzi degli omicidi sono considerati "delitti d'onore", vale a dire che una media di 3 donne al mese vengono uccise per questioni legate all'"onore" della famiglia. Molti di questi crimini vengono subclassificati come "a sfondo d'onore" perché hanno chiari motivi economici e sono dovuti a questioni di eredità della terra in particolare quando i responsabili sono i fratelli della vittima, i quali, interessante

---

<sup>14</sup> Cfr. Reema Hammami, *Women in Agricultural Production in the Palestinian Authority*, in Pnina Motzafi-Haller (Ed.) *cit.*, pag. 69.

notare, costituiscono la maggior parte degli autori di reato<sup>15</sup>. Il debole stato di diritto finora messo in piedi dall'AP sebbene impostato sui principi costituzionali di eguaglianza e non discriminazione dei cittadini, uomini e donne, è caratterizzato da un patchwork di sistemi legali spesso in conflitto che presentano molte leggi discriminatorie nei confronti delle donne legate specialmente allo status della persona e alla famiglia, e non è perciò in grado di assicurare la protezione dei diritti ereditari delle donne<sup>16</sup>.

### **Giustizia economica e lavoro delle donne in agricoltura**

Mentre il sistema educativo palestinese è ugualmente inclusivo di entrambi i sessi, i dati sulla partecipazione di uomini e donne al mercato del lavoro rimandano ad una situazione di sostanziale disuguaglianza, sia da un punto di vista strettamente quantitativo, sia da un punto di vista delle opportunità che un accesso diseguale alle risorse e ai servizi produce. Su una forza lavoro del 43,4% sul totale della popolazione, la partecipazione femminile arriva appena al 16,6%, con tasso di disoccupazione del 28,4% (verso quello maschile del 19,2%), un dato raddoppiato in dieci anni. L'agricoltura impiega appena il 12,5% dei lavoratori palestinesi, ma è il settore economico che impiega ben il 21,4% della forza lavoro femminile (verso il 9,9% di quella maschile), la maggior parte<sup>17</sup>. Il dato però è parziale se si considerano le caratteristiche del lavoro agricolo femminile che rimane largamente invisibile e gratuito negli assetti familiari di gestione della terra e del lavoro di cui ho accennato sopra. I condizionamenti sociali imposti dalla tradizione sulla famiglia regolano infatti molti aspetti della gestione delle attività economiche e di sostentamento che contribuiscono non poco alla divisione sessuale del lavoro. Anche in Palestina come in molti altri luoghi, le donne hanno un accesso limitato a varie tipologie di occupazioni, spesso situate al di fuori delle aree nevralgiche della crescita economica, incapaci di assorbire l'aumento della domanda di lavoro. In mancanza di politiche che favoriscano l'impiego femminile, di servizi in grado di alleggerire il peso del lavoro sociale e familiare sulle donne e in presenza di una cultura del lavoro che presenta molte discriminazioni di genere, circa 6 donne su 10 si vedono costrette a ricorrere al lavoro informale<sup>18</sup>. Lavoro agricolo informale per le donne significa lavorare la terra di famiglia senza poterla direttamente amministrare e senza poter godere in prima persona dei ricavi e si traduce in mancanza di protezione in materia di diritti del lavoro, ad esempio nella discriminazione salariale (laddove le donne percepiscono un reddito), permessi di maternità, assicurazione sanitaria, conciliazione di lavoro e responsabilità familiari. Inoltre, questa partecipazione monca all'economia agricola, seppur di tipo familiare, delle donne, impedisce loro di dare un contributo più sostanziale alle attività agricole in grado di fornire magari delle proposte più sostenibili per il miglioramento delle filiere produttive, ad esempio, come emerso nel corso dei nostri incontri. La tipologia del lavoro delle donne in agricoltura è infatti anch'essa condizionata dai ruoli sociali e tradizionali imposti alle donne che le confinano nella parte più passiva delle attività

---

<sup>15</sup> Cfr. Lamis Abu Nahleh, *cit.*, 2007.

<sup>16</sup> Nel marzo del 2009 l'AP ha sottoscritto con decreto presidenziale la CEDAW, nel 2010 il MoWA ha adottato la *National Strategy to Combat Gender Based Violence 2011-2019* e la *Cross-Sectoral National Gender Strategy 2011-2013*, anche grazie al sostegno che il programma WELOD ha potuto garantire nel processo consultivo con le organizzazioni di donne della società civile membri dei Tawasol. Entrambi i documenti sono stati adottati dall'AP nel gennaio 2011. Sebbene queste azioni diano prova dell'impegno progressivo delle istituzioni palestinesi per la protezione dei diritti umani e l'empowerment delle donne, si evidenzia lo stallo del processo di riforma legale che non permette l'applicazione di norme di principio in mancanza di un quadro normativo nazionale. L'ordinamento legale palestinese è un complesso puzzle di codici diversi e spesso in conflitto. In Cisgiordania ad esempio vigono la *Personal Status Law* del 1976 e il Codice Penale del 1960 giordani, mentre a Gaza vige la *Family Rights Law* egiziana, nei territori occupati la *Military and Civil Law* israeliana e la *Muslim Family Law in Israel*, la legge ottomana, quella del mandato britannico e la *Shari'a*. Importanti riforme legali sono doppiamente ostacolate sia dall'insufficienza tecnica nella scrittura delle leggi, sia perché il Parlamento palestinese non può legiferare perché non è più rappresentativo dopo la scissione politica dell'AP. Le leggi sullo status della persona, la legge sulla protezione della famiglia dalla violenza, il codice penale, di cui esistono diverse bozze, sono solo alcuni esempi.

<sup>17</sup> PCBS, *Unemployment Rate Among Labour Force Participants in the Palestinian Territory by Governorates and Sex, 1999-2011*.

<sup>18</sup> PCBS, *Palestine in figures 2011 (versione Arabo)*. L'OIL definisce *lavoro informale* quello che manca di adeguata protezione sociale, che è sottopagato e che espone a violazioni dei diritti umani.

produttive agricole, come la semina, la raccolta e la lavorazione dei prodotti, piuttosto che nella parte decisionale della complessa sfera di gestione della sicurezza alimentare e cioè il tipo di coltivo, la gestione economica della filiera produttiva e l'investimento (laddove possibile) degli introiti. Inoltre, la distruzione progressiva del tessuto comunitario rurale palestinese e la perdita di terre fertili inglobate dalle aree coloniali, unitamente alla politica di forte sovvenzione finanziaria delle attività agricole delle colonie in Cisgiordania da parte di Israele, sta determinando un fenomeno pressoché nuovo che vede le donne lavorare sempre più come braccianti agricole nelle terre occupate dalle colonie al servizio di imprese israeliane.

I nostri focus group ci hanno consegnato una certa consapevolezza sulla tipologia del lavoro agricolo delle donne insieme alla domanda di protezione legale e di informazione, di potenziamento della capacità di fare lobby politica ed advocacy. D'altro canto, le forme strutturate di organizzazione del lavoro e delle attività agricole delle donne tra cui associazioni di "protezione sociale", cooperative agricole e di credito agricolo, riflettono perlopiù la tendenza all'aiuto che però spesso non riesce ad intervenire sulle cause limitandosi a mettere in atto processi di assistenza in ambiente rurale a scapito dell'azione di lobby e negoziazione per i diritti e la giustizia economica delle donne palestinesi.

***Associazioni, ONG, cooperative. Nell'organizzazione del lavoro agricolo delle donne, dov'è l'impresa?***

L'agricoltura è un settore nel quale si riversa una quantità consistente dei programmi di assistenza e aiuto, la maggior parte dei quali sono destinati alle donne per quanto già detto in precedenza. Tali programmi sono gestiti principalmente da organizzazioni non governative (ONG), associazioni caritatevoli o cooperative che non costituiscono associazioni di categoria, ma che sono perlopiù fornitrici di servizi per il lavoro agricolo, ivi inclusa la gestione dei rapporti con il mercato, e che accedono a finanziamenti legati all'aiuto pubblico allo sviluppo.

Quanto alle cooperative, queste costituiscono un elemento peculiare in tale panorama e rispetto al quale ci sarebbe da fare un discorso più generale per chiarirne la natura, cosa che non può essere fatta qui. Per lo scopo di questa breve indagine, basti dire che le cooperative in Palestina hanno avuto, fin dalla loro nascita, il duplice obiettivo di assistere non solo i propri membri, ma la più ampia comunità, anche perché nascono come le associazioni e le ONG dalla necessità di fornire servizi per sopperire alla mancanza dello stato. Come le associazioni e le ONG, le cooperative sono fortemente influenzate dai partiti politici e fanno riferimento a sistemi di alleanze con altre strutture e servizi che riflettono le agende dei partiti. A ciò si aggiunge il fatto che nel contesto di gestione familiare della proprietà agricola la forma cooperativa come si è sviluppata altrove non ha applicazione, perché si fonda su equilibri di natura sociale, piuttosto che prettamente economica, e sottostà dunque ad altre relazioni di potere. Nonostante secondo l'opinione delle donne più diffusa nei focus groups, il numero delle cooperative agricole femminili sia nettamente superiore sono le cooperative guidate dagli uomini quelle che controllano il mercato agricolo.

Anche l'accesso delle donne al sistema di credito riflette disegualanze e discriminazioni. In questa ricerca ho tenuto conto solo dei dati relativi al sistema di microcredito esistente in Palestina, anche perché ricercare sul sistema più ampio del credito e di come si sta sviluppando di riflesso alla finanziarizzazione dell'economia palestinese non dipendente direttamente dal sistema di aiuto pubblico allo sviluppo merita tempi e spazi diversi da questo. Sviluppatosi esponenzialmente in Palestina negli ultimi quindici anni, non da ultimo in seguito alla stretta economica causata dalla seconda Intifada del 2000 e dall'embargo finanziario del 2007 che ha comportato una drammatica diminuzione degli investimenti, il microcredito è oggi promosso da tredici Istituti di micro finanza (IMF) locali, da molte ONG e istituzioni internazionali e, ovviamente, dalle banche<sup>19</sup>. Grazie alla loro capacità di gestire le risorse in base ai risultati ed alla loro

---

<sup>19</sup> Si stima che in questi ultimi quindici anni IMF, banche e microimprese palestinesi abbiano concesso 246.000 crediti per un totale di 312 milioni di dollari, beneficiando il 2,1% degli 1,6 milioni di poveri. Cfr. International Associations of Microfinance Investors, [http://www.iamfi.com/MI\\_middle-east-north-africa.html](http://www.iamfi.com/MI_middle-east-north-africa.html).

maggior affidabilità, le donne sono state molto più coinvolte nei programmi di microcredito rispetto agli uomini. Nonostante la complessità dei rapporti di forza sociali ha reso difficile misurare l'impatto reale di questi programmi sull'empowerment economico e quindi sull'inclusione sociale delle donne in quanto individui, mentre si sono potuti meglio registrare cambiamenti e miglioramenti economici e sociali a livello comunitario. In questo ha giocato un ruolo fondamentale la volontà politica di inclusione delle donne e la capacità degli IMF di misurare l'aiuto, in termini di impatto e di risultato, mediante l'utilizzo di indicatori di genere adeguati. L'accesso al credito si pone come un primo ostacolo in particolare per le donne che, non possedendo direttamente beni, sono costrette a farsi garantire dai mariti o da parenti maschi della famiglia in un meccanismo in cui si ripropone la logica del tutoraggio delle donne. L'accesso delle donne al credito dipende da vari fattori, prima di tutto dalla sensibilità dell'IMF rispetto alle politiche di genere, quindi dalla sensibilità dei donatori rispetto all'esclusione finanziaria delle donne, dalla diffusione delle informazioni sui programmi di microcredito e delle modalità di accesso ad essi, e, cosa fondamentale, dalla possibilità sociale, economica e culturale di ogni singola donna di accedere al credito.

In Palestina la varietà delle risorse, in termini di quantità e capacità degli IMF che lavorano nel settore, e delle politiche e criteri di accesso al credito, non rendono semplice alle donne venire a conoscenza delle possibilità esistenti. Le difficoltà sono di diverso tipo e riguardano sia criteri di tipo finanziario sia sociale. Come prima difficoltà spicca la rigidità dei criteri di garanzia richiesti dagli IMF a cui spesso le donne non possono far fronte autonomamente, ricorrendo alla famiglia. Altro problema riguarda l'ammontare troppo basso del prestito, dovuto alla alta esposizione al rischio del capitale, il quale molte volte non permette alla donna di avviare un'impresa che possa essere adeguatamente redditizia per le sue necessità, imponendole al contrario di metter su una piccola attività che non può assicurare molto più che la sussistenza o il sostegno all'economia familiare. Infine il tasso di interesse molto alto è il maggior impedimento all'accesso al credito da parte delle donne e pone una seria barriera al successo dell'impresa e al suo sviluppo economico. In questo quadro, gli ostacoli dell'accessibilità sociale e finanziaria ai programmi di microcredito dovrebbero essere rimossi per far spazio ad un'ottica solidaristica e di mutuo sostegno, che sarebbe più consona alla situazione e più funzionale alla creazione di un modello di sviluppo basato sulla solidarietà sociale, a maggior ragione in presenza di un forte intervento dell'aiuto pubblico allo sviluppo a cui tanto accedono gli IMF locali.

---

Secondo dati recenti, in Palestina i programmi di microcredito realizzati dai tredici IMF alla fine del 2008 registravano un totale di utenti pari a 31.397 persone, di cui il 59% donne, per un ammontare di crediti elargiti pari ad \$ 47.852.931,42. Cfr. Palestinian Women's Research and Documentation Centre, UNESCO, 2010.

## Conclusioni

### **Il modello Tawasol come sistema di aggregazione rappresentativa e di negoziazione delle politiche sulla gestione delle risorse e del lavoro agricolo per le donne.**

Nelle aree rurali la agency delle donne viene intrappolata tra gli effetti dell'occupazione militare e i limiti imposti da una società molto tradizionale che le priva dei diritti di proprietà, ne limita l'accesso alle risorse, e le confina in ruoli subordinati dell'economia.

Gli effetti dell'occupazione militare del territorio e della colonizzazione delle terre agricole hanno comportato, accanto all'impoverimento nelle zone rurali, l'insostenibilità delle attività agricole a causa del lievitamento dei costi della terra e dei fattori di produzione. Anche la tradizione patriarcale, molto viva nelle zone rurali, incide sulla difficoltà delle donne di accesso alle risorse. La protezione della proprietà fondiaria da parte della famiglia di provenienza della donna è inoltre fonte di sospensione dei suoi diritti di eredità e di proprietà. A ciò si aggiunge il fatto che le costruzioni sociali del genere femminile impongono alle donne ruoli e occupazioni, escludendole per la maggior parte dalla sfera del decision-making.

In molti incontri promossi dai centri Tawasol è emersa la necessità delle organizzazioni della società civile di riferirsi a spazi di governance inclusivi per poter cooperare, tra loro e con le istituzioni. I centri Tawasol hanno dato vita a questi spazi, affermandosi come legame pratico e politico tra la società civile e le istituzioni, messe in dialogo costante per misurare realisticamente i bisogni delle donne a partire dalle loro esperienze e per informare le politiche di risposta ai bisogni delle donne attraverso l'analisi, la programmazione e l'applicazione di azioni rispondenti alle differenze di genere ed alle loro implicazioni sui campi dello sviluppo locale.

Durante i focus groups è nata l'idea di formare dei Comitati tematici intorno alla necessità di sviscerare collettivamente e di fronte alle istituzioni responsabili, le numerose questioni legate all'accesso delle donne alla terra e alle risorse agricole. Le/i partecipanti hanno espresso l'esigenza di riunirsi regolarmente al fine di analizzare le varie questioni che, come abbiamo visto, limitano la partecipazione delle donne palestinesi all'economia agricola, relegandole nei ruoli predefiniti della manodopera, piuttosto che al centro della filiera produttiva, con pochissime eccezioni. Tutti i gruppi hanno segnalato l'eccezionalità di tali incontri, mai avvenuti prima d'ora in una forma consultiva e di dialogo tra società civile ed istituzioni, come quella proposta.

Stando ai risultati di questa esperienza appena conclusa, i centri Tawasol possono rappresentare una reale opportunità di aggregazione rappresentativa e di negoziazione delle politiche, uno spazio di governance dove il network può costituire un valido sistema di riferimento per affrontare le questioni oggetto di questa ricerca (e non solo), perché riunisce forme associative, cooperative e di gestione dei servizi del territorio. L'interrelazione tra questi soggetti e attori dello sviluppo può potenzialmente dar vita a forti legami, utili per bilanciare il lavoro di fornitura di servizi ed assistenza tecnica alle donne che lavorano in agricoltura con l'azione di negoziazione politica interistituzionale finalizzata alla protezione dei diritti delle donne nella società e nella famiglia palestinese.

## Bibliografia

Abu Nahleh, Lamis, *Crimes of Women's Killing in Palestine, 2004-2006*, Palestinian Non-Governmental Forum Against Violence Against Women, Ramallah, 2007.

Applied Research Institute Jerusalem (ARIJ), *The Israeli By Pass Roads System in the Occupied Palestinian Territory*, 22 August 2008.

Brown, Nathan J., *Palestinian politics after the Oslo Accords. Resuming Arab Palestine*, University of California Press, 2003.

Butler, Judith, *Frames of War: When is Life Grievable?*, Brooklin, NY, Verso, 2009.

Foucault, Michel, *The History of Sexuality. Vol. I. The Will to Knowledge*, Penguin, London, 1998.

Institute of Women's Studies, Bir Zeit University, *The impact of Israeli mobility restrictions and violence on gender relations in Palestinian society*, The World Bank, September 2008.

Hammami, Reema, *Women in Agricultural Production in the Palestinian Authority*, in Pnina Motzafi-Haller (Ed.), *Women in agriculture in the Middle East*, Ashgate Publishing Ltd., England, 2005.

International Labour Office (ILO), *The situation of workers of the occupied Arab territories*, International Labour Conference 100<sup>th</sup> session, 2011.

Jacaman, Rita – Jad, Islah - Johnson, Penny, *Gender, Social Citizenship, and the Women's Movement in Palestine*. In Joel Beinin, Rebecca L. Stein, *The Struggle for Sovereignty: Palestine and Israel, 1993-2005*, Stanford University Press, California, 2006

Kandiyoti Deniz, *Identity and Its Discontents: Women and the Nation*, in Williams P. and Chrisma L. (Eds), "Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader", Columbia University Press, New York, 1994.

Lefebvre, Henri, *The Production of Space*, Wiley, 1991.

Massey, Doreen, *Space, Time and Gender*, University of Minnesota Press, 1994.

Pagano, Carla (Ed.), *Networking for Women's Empowerment and Combating VAW in the Palestinian Territories*, The Consulate General of Italy in Jerusalem, Programme WELOD Aid 9170, Jerusalem, March 2012.

PCBS, *Special Statistic Bulletin on the 63rd Anniversary of the Palestinian Nakba*, Ramallah, May 2001.

PCBS, *Unemployment Rate Among Labour Force Participants in the Palestinian Territory by Governorates and Sex, 1999-2011*.

PCBS, *Palestine in figures 2011*.

United Nations Development Programme (UNDP), *A review of Palestinian legislation from a women's rights perspective*, March 2012.

The World Bank, *Checkpoints and Barriers: Searching for Livelihoods in the West Bank and Gaza. Gender Dimensions of Economic Collapse*, Document of the World Bank, Sustainable Development Department Middle East and North Africa Region, February, 2010.

\* **Carla Pagano**, si è laureata in lingue e civiltà orientali, specializzandosi in studi etno-antropologici delle società arabo-islamiche, in studi della differenza sessuale e della libertà femminile e in cooperazione allo sviluppo. Da 15 anni lavora in programmi di cooperazione internazionale che l'hanno portata a vivere in diversi paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, dell'Africa, dell'America Latina. Dal 2008 è Esperta di Genere e Protezione sociale per la D.G.C.S. e coordina il programma WELOD (Women's Empowerment and Local Development) presso la Cooperazione Italiana di Gerusalemme.